

Arsieri

C'era una volta una Regina che non riusciva ad avere figli, e se ne disperava piangendo giorno e notte. Pure il Re ne era molto dispiaciuto, pensando che la sua corona non avrebbe trovato eredi.

Un giorno, una povera vecchietta andò al castello a chiedere l'elemosina, e altri non era se non una fata travestita. Udì la Regina piangere e le domandò:

«Maestà, perché piangete? Siete forse triste?»

«Sono molto infelice», rispose la Regina, «perché non ho figli».

«È cosa da nulla», replicò la vecchia, «mangiate questa trota e i vostri dispiaceri avranno termine».

Ciò detto, prese da una cesta il pesce (ch'era fatato), lo consegnò alla Regina e andò via.

Immediatamente, la trota fu affidata ad una serva per essere lavata e cucinata. La domestica gettò l'acqua della lavatura in un cortile dove venne bevuta da una giumenta. Poi, mentre cucinava il pesce, vinta dalla gola, ella stessa ne assaggiò un pezzettino. La Regina mangiò il resto della trota e ne lasciò la testa ad una sua cagna favorita, che la ingoiò in un sol boccone. Fu così che la Regina, la domestica, la giumenta e la cagna si ritrovarono, contemporaneamente, gravide.

Trascorso il tempo necessario, la giumenta partorì un brioso puledro, la cagna ebbe un vispo cagnolino, la Regina e la serva diedero alla luce due bellissimi maschietti. I due bambini furono mandati ad essere educati assieme in una lontana città, affidati alle cure dei più valenti maestri, e crebbero intelligenti, robusti e affratellati tanto da non poter più vivere separati un momento.

Dopo alcuni anni, ormai adulti, il Principe ed Arsieri (questo era il nome del compagno) decisero ch'era giunto il tempo di tornare a casa. Il viaggio sarebbe stato lungo, occorrevano tre giorni e tre notti. Fatto un primo tragitto, i due amici giunsero presso una quercia dove, dopo un breve pasto, decisero di trascorrere la notte. Nel sonno Arsieri ebbe una visione. Gli apparve un colombo che gli disse:

«Quando sarete giunti a corte, il Re regalerà a suo figlio un cavallo. Il Principe, non appena lo monterà, sarà gettato a terra e ucciso dai calci dell'animale. C'è, però, un rimedio. Se in quel momento troncherai la testa del cavallo, il tuo caro amico non correrà alcun pericolo.

*Però, chi parlerà
di marmo diverrà.*

Il mattino seguente, Arsieri non proferì parola del sogno col Principe. I due proseguirono il cammino e, dopo una lunga marcia, durata tutto il giorno, giunsero ad un'altra quercia, ove si rifocillarono e si abbandonarono a nuovo riposo per la notte. Nel sonno apparve ad Arsieri un secondo colombo, che così parlò:



«Dopo il cavallo, il Re regalerà a suo figlio un cane da caccia. Non appena il Principe vorrà accarezzarlo, sarà morso e morirà idrofobo. Ma c'è un rimedio. Se in quel momento troncherai la testa al cane, il tuo compagno non correrà alcun pericolo.

*Però, chi parlerà
di marmo diverrà.*

Al risveglio, anche stavolta Arsieri non disse nulla all'amico. Quindi, si rimisero in cammino, finché, fattasi nuovamente notte, si arrestarono stanchi vicino ad una terza quercia per dormire. Arsieri vide nel sonno un nuovo colombo. L'uccello gli disse:

«Quando il Principe si sposerà, durante la prima notte di nozze un drago con la bocca di fuoco entrerà nella sua camera e lo incenerirà. Tuttavia, c'è un rimedio. Se in quel momento sarai pronto ad uccidere il drago, il tuo affezionato amico non correrà alcun pericolo.

*Però, chi parlerà
di marmo diverrà.*

Finalmente il Principe e Arsieri giunsero a casa. Furono ricevuti con grandi feste, ed il Re, per mostrare al figlio il suo affetto, gli regalò il magnifico cavallo nato dalla giumenta che aveva bevuto la lavatura della trota. Arsieri, che vegliava sulla sorte del Principe, come questi fece per montarlo, con un colpo di spada tagliò netto la testa dell'animale. Il Re rimase offeso da tale atto, ma, pregato dal figlio, che era molto affezionato ad Arsieri, perdonò il gesto del giovane.

Si approssimava, intanto, l'epoca delle cacce reali, e il Sovrano, per dimostrare al figlio la sua predilezione, gli regalò il bel cane nato dalla cagna che aveva divorato la testa della trota. Giorni dopo, mentre la muta dei cani era pronta per la caccia e il Principe si avvicinava al cane donatogli dal padre per accarezzarlo, Arsieri troncò con decisione il capo della bestia. Il Re andò su tutte le furie e lo riprese aspramente; ma il figlio, vincendo anche il proprio dispiacere, per il sincero affetto che nutriva per l'amico, s'interpose e lo fece perdonare.

Passarono alcuni anni e il Re e la Regina, ormai vecchi, morirono. Il Principe fu incoronato Sovrano e decise ch'era tempo di scegliersi una sposa. Le nozze furono celebrate e finita la festa, a tarda sera, Arsieri chiese al nuovo Re di poter stare di sentinella presso la porta della camera nuziale. Quello non comprendeva la necessità di una sentinella, ma ugualmente acconsentì.

Dopo la mezzanotte, un orribile drago apparve nelle vicinanze della camera, e Arsieri, che vegliava, impegnò col mostro una lotta feroce, riuscendo, infine, ad ammazzarlo. E per la terza volta salvò l'amico senza che quello se ne accorgesse.

Accadde, però, che la Regina iniziasse ad essere gelosa del profondo affetto che legava il marito ad Arsieri e non perdeva occasione per seminar discordia tra loro. E tanto seppe fare e tanto seppe dire che riuscì nel suo intento. Arsieri divenne in breve



tempo invisibile al Re, e ormai soffriva in silenzio per il poco conto in cui era tenuto. Per mesi e mesi dovette sopportare tutti i dispiaceri che gli venivano procurati dal Sovrano per istigazione della Regina.

Ma un giorno la sua fiera e nobile natura si ribellò e, ad un immeritato oltraggio del Re, mise mano alla spada. Fu subito circondato dalle guardie e disarmato. Poi fu condotto, sotto buona scorta, alla prigione del castello, dove, con giudizio sommario, venne dichiarato reo di lesa maestà e condannato a morte.

Il giorno dell'esecuzione, sulla gran piazza del castello, convenne il popolo in gran moltitudine. Il condannato, prima di abbandonarsi al boia, chiese ed ottenne di parlare al Re. E con voce ferma disse:

«Sire, a me non fa paura la condanna, ma è la vostra ingratitudine che più d'ogni altra cosa mi addolora. Finora ho taciuto per un fatale divieto di spiriti misteriosi, che mi predissero una triste sorte se avessi svelato i loro avvertimenti. Se, però, devo morire, voglio che sappiate il perché dei miei gesti. Se vi ammazzai il cavallo fu per salvarvi dai suoi calci che vi avrebbero ucciso. Ma non confessai la causa del mio gesto, perché sarei stato trasformato in marmo».

Ed in così dire, gli si trasformarono in marmo le braccia e le gambe. Quindi continuò:

«Se ammazzai il cane da caccia, fu per evitarvi i suoi morsi che vi avrebbero causato l'idrofobia e portato alla morte. Ma tacqui la ragione, perché allo stesso modo sarei stato cambiato in marmo».

E anche il busto gli si mutò in pietra. Quindi, riprese:

«Se chiesi, infine, di vegliare presso l'uscio della camera nuziale, fu perché sapevo che un drago sarebbe venuto ad incenerirvi. Ma io l'uccisi e tacqui anche quella volta per non esser tramutato in marmo».

E dopo queste ultime parole, perfino la testa pietrificò.

Il Re capì d'aver sbagliato, e non sapeva darsi pace per aver perduto un così grande e sincero amico. E da quel giorno si ritirò afflitto nel castello, da dove furono bandite le feste.

La statua di Arsieri fu fatta portare nei pressi della stanza del Re, il quale tutti i giorni piangeva, inconsolabile, ai piedi del simulacro. Finché una mattina dai suoi occhi caddero lacrime calde e copiose sul gelido marmo. La statua ebbe un fremito di vita e parlò:

«Maestà, se è vero che siete pentito della mia rovina e che nel vostro animo è ritornato l'antico affetto, non avete che un rimedio per salvarmi. Dovete bagnarmi col sangue innocente di vostro figlio».

Detto ciò, tornò immobile.

Il Re rimase trasognato. Poi, passato il primo sbalordimento, misurò tutta la gravità della sua posizione. La rinascenza d'affetto lo spingeva a salvare l'amico, ma suo figlio, il suo unico tenero figlio, come sacrificarlo? E fu combattuto per un po' dall'incertezza più angosciosa.

La Regina era in giardino e il bambino dormiva nella culla, in una stanza isolata. Ad un tratto, una risoluzione subitanea spinse il Re ad agire. Andò in quella stanza, afferrò il figlio, lo colpì col coltello, e col sangue delle ferite del povero innocente



bagnò il corpo marmoreo di Arsieri. Quindi, rimise nella culla il fanciullo gravemente ferito.

La statua si scosse. Arsieri tornò a muovere le membra, aprì gli occhi, fece un passo avanti e, tornato in vita, abbracciò il Re.

La commozione fu grande.

Nel frattempo, la Regina dal giardino s'era avviata verso la camera del suo bimbo. Il marito la vide e, terrorizzato, avrebbe voluto trattenerla, ma non fece in tempo. Non udendola gridare, il Re pensò che fosse rimasta svenuta alla vista del figlio morente.

Poi anch'egli si lanciò verso la camera dov'era la culla. Vi trovò la Regina col bimbo in braccio, vegeto e sano. Magicamente, sul suo corpo, al posto delle ferite, splendevano tante piccole stelle. Da allora, Arsieri governò insieme al Re suo amico, fino al giorno in cui entrambi morirono.

Fonte: B. Amorosa. *Riccia nella storia e nel folklore*, pp. 331-335. La versione dell'Amorosa è stata riproposta, con leggere modifiche, in M. Gioielli, *Fiabe molisane*, pp. 66-69, e in C. Gatto Trocchi - C. Piersanti, *Fiabe Molisane*, pp. 59-64.

Il tema dell'amicizia è a fondamento di questa fiaba. Si vedano in proposito le considerazioni fatte da C. Gatto Trocchi nella «Introduzione alle Fiabe del Molise», in *Fiabe Molisane*, pp. 10-11.

